

la tenda



in PROSPETTIVA PERSONA

MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA
Anno XLV - n.5 maggio-giugno 2018
Reg.n.119 17-10-1974-Tribunale di Teramo-R.O.C. n.5615 del 18-6-2003

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/TE"

Governmento, sondaggi e democrazia rappresentativa

E fu così che nacque in Italia il governo giallo-verde. Un governo Lega-M5S, a trazione Salvini-Di Maio, con copertura istituzionale di Conte-Mattarella. Ancora presto per esprimere una valutazione: ne riparleremo in autunno con fatti all'attivo, si spera, piuttosto che con gli annunci da campagna elettorale permanente che, secondo i sondaggi, vedono crescere in modo esagerato la Lega di Salvini e un *trend* in calo per Di Maio e i suoi del movimento.

Il voto mobile, alimentato dall'ideale utopico di "democrazia diretta" attraverso la rete, contrapposta a quella rappresentativa, incoraggia la rincorsa al 'sondaggismo' a scapito della programmazione politica: «Abbiamo sempre più un governo di opinione fondato sui sondaggi, e dunque un governo dei sondaggi che introduce un forte elemento di 'direttismo' nel governo rappresentativo» (G. Sartori). Il sondaggista pone domande e non si chiede se chi risponde sia preparato, capisca il problema e sappia formarsi una propria convinzione. Ridotta ad un sì o un no, la decantata democrazia diretta è eterodiretta, in balia del leader di turno.

È, dunque, rischioso rinunciare alla democrazia rappresentativa e non solo perché bisognerebbe individuare metodi adatti a rovesciarla (se è arduo ma possibile scalzare una dittatura, è ancor più difficile rovesciare una falsa democrazia e sostituirla adeguatamente), ma soprattutto perché bisognerebbe avere in mente un regime in grado di sostituirla migliorandola. Perciò prevale la convinzione: «È meglio la peggiore delle democrazie della migliore di tutte le dittature» (S. Pertini). Scrive ancora Sartori: «Dobbiamo restare, piaccia o non piaccia, alla tanto disprezzata democrazia rappresentativa. Perché ogni 'direttismo', e per esso ogni incre-

mento di demo-potere, è tale solo se sostenuto da incrementi di demo-sapere, da un *demos* meglio informato. Invece siamo assordati da imbonitori che raccomandano 'democrazie immediate'... Che è come dire che i *direttisti* distribuiscono patenti di guida senza accertare se i loro patentati sappiano guidare». In altri termini occorre imparare a gestire realisticamente sistemi democratici sempre imperfetti, sapendo che il popolo sceglie solo coloro che sceglieranno al suo posto.



Una democrazia può correre dietro i sondaggi? Mussolini basava proprio sulla manipolabilità dei cittadini la scarsa considerazione della democrazia: «Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano» (*Dottrina sul Fascismo*). I Personalisti hanno

denunciato la mancanza di cittadini in grado di dare corpo e anima al sistema democratico: «Chiamiamo democrazia - scriveva E. Mounier - quel regime che poggia sulla responsabilità e sull'organizzazione funzionale di tutte le persone costituenti la comunità sociale». Montesquieu ricordava in un noto aforisma: «La tirannia di un principe in un'oligarchia non è pericolosa per il bene pubblico quanto l'apatia del cittadino in una democrazia». Tuttavia nessuno è in grado di assicurare una adeguata formazione dei cittadini in mancanza di valori condivisi.

Simili tematiche incandescenti, irrisolte e per molti versi irrisolvibili, del dibattito politico contemporaneo sono un invito a diventare cittadini attenti a non cadere nelle illusioni di improbabili 'Sirene' che dichiarano defunta la democrazia rappresentativa senza offrire valide alternative, salvo i sondaggi o le consultazioni tramite piattaforma Rousseau e gazebo.

Politikon

La pietra del vituperio

Si trova nel Palazzo della ragione a Padova, la pietra del vituperio: ha la forma di un'incudine, nerissima e liscia era il luogo di un rito era degradante, un declassamento doloroso, una liturgia dell'umiliazione per gli indebitati. I malcapitati indossavano solo un paio di braghe di tela leggera (da qui il detto veneto «restare in braghe di tela»). È un reperto archeologico, ormai, ma viene voglia di usarla ancora per i nostri politici. I voltgabbanà che cambiano casacca, le promesse non mantenute, i maneggi segreti, i privilegi scandalosi, i voti di scambio, il coinvolgimento nel malaffare, il clientelismo dominante ... e tutto in nome e a favore del popolo italiano. Debiti inestinguibili che meriterebbero sì il vituperio ma anche qualcosa di più.



Buone vacanze!

La magnifica redazione

L'isola dei folli

Propongo un invalicabile cordone sanitario che la circonda completamente. [Sono indeciso se comprenderci anche l'Irlanda]. Dopo un matrimonio così - quello della britannica regale coppia Harry e Meghan - è il minimo da farsi, anzi è tardi.

Le nostre tivù ebeti, per ore, hanno gioiosamente seguito ieri l'Evento a reti unificate sospendendo perfino i telegiornali. E non un giornalista che abbia almeno ironizzato. Anzi: plotoni di inviati italioti più o meno speciali, comunque sudditi dentro, con voci flautate e in estasi da santateresa, ci hanno narrato minuto per minuto - spenta ogni luce di pensiero critico - la costosa favola bella di principe e cenerentola miracolata, di uniformi e destrieri e dorate carrozze (non trasformabili in zucche, che almeno darebbero da mangiare a qualcuno). Sbarrare ogni via d'acqua sarà pur-

troppo solo un palliativo; neppure la Brexit ci ha salvati dall'epidemia di cretinismo e regressione cerebrale che dall'Isola si è propagata al continente. Ci siamo pure messi di corsa a studiare l'inglese, per metterci in pari. Nemmeno *svaticanizzarci* risolverebbe granché: la Chiesa Anglicana è più potente della nostra, s'è visto ieri, con quei suoi predicatori più matti di chi li ascolta. Tuttavia, un coloratissimo - artistico - cordone sanitario galleggiante lungo migliaia di chilometri attorno all'ISOLA DEI FOLLI (ma sì, compresa l'Irlanda) visibile anche dallo spazio... Sicuramente **Christo** ci sta già pensando.

A noi non costerebbe niente - Christo fa tutto gratis - e forse miglioreremmo. Oh, yes...

PGC

La violenza della cultura

Qual è il miglior film di tutti i tempi? *Metropolis* o *Mezzogiorno di fuoco*, *L'incrociatore Potemkin* o *Ombre Rosse*, *Notorius* o *Via col vento*? E' impossibile, ed anche abbastanza stupido, stilare una lista, ma tant'è, le liste esistono ed uno dei primi posti è riservato proprio all'*Incrociatore* o, più comunemente, alla *Corazzata Potemkin*, mitico film muto del 1925, recentemente riproposto con una nuova colonna sonora, che narra la rivolta dei marinai della nave nel porto di Odessa, ammutinati perché stanchi dei maltrattamenti e del vitto immangiabile: tutta la città non aspettava altro e accorre dalle scalinate che scendono al mare, ma la folla viene falciata dalle truppe zariste, compresi donne e bambini... Il regista Eisenstein sviluppa la vicenda con un montaggio all'epoca del tutto nuovo, spezzettando l'azione in scorcì e particolari emblematici, i vermi brulicanti sulla carne marcia, la madre che cade sulla scalinata lasciando precipitare la carrozzina col neonato... Dopo di lui i grandi faranno proprio il suo stile potente ed icastico, primo fra tutti Hitchcock, con il bicchiere di latte (avvelenato?) in primo piano, che nel *'Sospetto'* Cary Grant porta alla moglie o con il buco nelle travi del tetto, negli *'Uccelli'*, presago del fulmineo attacco dei volatili.

La potenza delle immagini fa dimenticare che la *Corazzata* è un film di propaganda comunista, un po' ingenuo e con tanto di lieto fine, poco visto ed apprezzato principalmente dai cinefili, finché non lo risuscitò Paolo Villaggio che, nel *'Secondo tragico Fantozzi'* lo fa diventare icona di violenza verso gli impiegati-schiavi, costretti a vederlo al posto dell'amata partita di calcio. Tutti ricordano che alla

fine il ragionier Fantozzi emette il suo inesorabile giudizio sul film, e cioè che 'è una cagata pazzesca', e per questo Villaggio è stato ed è stigmatizzato dalla cultura di sinistra che ritiene quella gag colpevole di avere allontanato definitivamente il grande pubblico da un indiscutibile capolavoro.

Secondo me così si equivoca il concetto di cultura, infatti il superiore di Fantozzi non è un uomo colto, ma un modaiolo finto intellettuale: siamo nel 1976, sono gli anni del compromesso storico, gli impiegati sono poveretti medio-analfabeti, ai quali la *Corazzata* cade in testa come una mannaia e li coglie del tutto assenti e sordi al richiamo di un film che, a dire il vero, non è affatto noioso ma anzi, agile e movimentato.

Io credo invece che non abbiamo ancora risolto il vecchio dilemma, che è poi anche quello del '68: se è chiaro che la cultura non va propinata, somministrata a mo' di purga, come, ahimè, molti prof fanno a scuola, è vero pure che senza alcuna pressione si rischia di rimanere a *'Giovannona coscia lunga'*, come quella merdaccia di Fantozzi...

A ben vedere, il grido del nostro ragioniere non è anticorazzata, è solo la protesta del bimbo che vede l'imperatore nudo, l'urlo di dolore della folla di analfabeti ignoranti che chiedono comunque rispetto, la sofferenza degli studenti costretti a digerire, d'estate, 5 o 6 chili di letteratura, di libri mai introdotti, mai spiegati, invece di testi guidati, commentati in classe, vissuti con calma, e qualche volta anche amati.

Lucia Pompei

Levinas e la curvatura dello spazio intersoggettivo

Libro in vetrina

A. Bergamo, *Levinas e la curvatura dello spazio intersoggettivo*, Città Nuova, Roma 2018 (144 pagine, 19 €)

Nella nostra epoca, contrassegnata da quella che papa Francesco ha definito «cultura dello scarto», riscoprire il valore della prossimità nei singoli e nelle comunità è di grande importanza. Nel secolo scorso il grande pensatore di origine ebraica Emmanuel Levinas (1905-1995) è stato colui che, forse più di tutti, si è impegnato per rendere ragione della prossimità, mettendo in luce come essa non sia semplicemente un atteggiamento etico opzionale ma ciò che caratterizza la persona umana nel suo profondo e ne determina realmente in positivo la qualità della vita. Essere capaci di prossimità è allora la grande sfida del nostro tempo. Il volume prova esattamente a esplorare tale grande orizzonte in dialogo con il filosofo francese.

Il volume è agile e di facile lettura, sebbene robusto nei contenuti: si apre con un grande interrogativo «Che cosa è reale?». A partire da ciò getta dapprima uno sguardo sul contesto contemporaneo segnato da cultura dell'immanenza, globalizzazione dell'indifferenza e ideologia del presente le quali, si lascia intendere, fanno piombare nella irre-

altà. Da qui poi ci si muove con gli attrezzi concettuali di Levinas per andare oltre la neutralizzazione della realtà e delle sue differenze, riscoprendo il valore del corpo, del linguaggio e della relazione. È a partire da questo che si snodano le tre importanti sezioni che descrivono altrettante categorie che segnano ciò che è reale: l'asimmetria data da sproporzioni da accogliere, la diacronia dell'incontro con l'altro che genera qualcosa di nuovo nell'ospitalità della parola e del vissuto e, soprattutto, la curvatura dello spazio intersoggettivo, ovvero come Dio viene nell'esperienza umana con discrezione e come interpellanza. L'ultimo capitolo che pone in relazione il pensiero cristiano e la filosofia levinasiana mette in evidenza delle provocazioni positive che aiutano a ricomprendere l'amore non semplicemente come un sentimento o una contingente espressione di benevolenza, ma un evento che scaturisce dall'incontro autentico tra un io e un tu in un Altro (Dio) che genera il noi della comunità in cui ciascuno è sempre più se stesso grazie a questo evento dell'amore. È questo che aiuta ad attraversare l'abisso dello scarto e del non senso come icasticamente mette in luce la conclusione di questo agile saggio da leggere e studiare.

Ciao, Buongiorno!

È l'ultima moda, il saluto plurimo, perché assolve a più funzioni: si inizia con un 'ciao' assai familiare, amichevole e *casual*, il ciao è immediato, rassicurante, nessun danno può venire da chi ti saluta così, il ciao azzera le differenze di età, di ceti, di sesso...

Subito dopo però si resta con le mani in mano, la formula è troppo breve, benché affettuosa, si sente che manca qualcosa, manca l'ampiezza, l'apparato, il compiacimento, il ghirigoro, c'è un che di sbrigativo e povero che stona con le nostre intenzioni, le nostre esigenze oratorie...ce la siamo cavata troppo in fretta e siamo rimasti col sorriso appiccicato in faccia...allora occorre

assolutamente dar forza al saluto ed aggiungere un più formale ma tanto più ampio 'buongiorno', cordiale quanto basta ma più distaccato, beneaugurante senza troppo impegno...

Ci pensate alla fatica mentale che facciamo anche solo per salutare, considerando che accade molte volte al giorno? Ci pensate allo stress degli impiegati agli sportelli, dei bottegai? Degli addetti alle pubbliche relazioni? Dei candidati politici che ti salutano per la prima volta pur abitando nella tua stessa via?

E poi dicono che la tecnologia alleggerisce i problemi quotidiani!

L'Accademia del Tritello

Meditazione 1

Guarda il giorno che sta per nascere!/In esso è la vita, la vera vita della vita/. Nel suo breve corso/riposano tutte le verità e le reità del mondo:/ la felicità del crescere/ la gloria dell'azione/lo splendore della bellezza:/perché ieri null'altro che un sogno/e domani solo una visione:/ ma l'oggi ben vissuto rende ieri un sogno di felicità/e il domani una visione di speranza./Guarda bene, perciò, a questo giorno!/Tale è il saluto dell'alba

Kalisede

(Massimo esponente della letteratura classica indiana, vissuto tra il IV e V secolo della nostra era. È considerato uno dei più grandi poeti e drammaturghi in lingua sanscrita in India.)

Terapia di poesia

I fiori del male di Charles Baudelaire, spettacolo teatrale di e con **Vincenzo Di Bonaventura**.

Una seduta terapeutica, quella con Di Bonaventura attore-solista-regista: è "terapia di poesia" e dovrebbe entrare nei protocolli farmacologici, se è vero che ne usciamo ogni volta con *l'âme calme et ravie*, l'anima calma e serena come gli umani convocati da Manitù nel baudelaireiano *Le Calumet de Paix*, *La pipa della pace*.

Baudelaire e *Les Fleur du Mal*: l'attore ce ne mostra religiosamente l'introvabile edizione, gloriosa di decenni, curata niente meno che da Auerbach, e nella sua postazione che non è la *Cava Rossa* di Manitù, distilla dalla visionarietà poetica quella "musica" che può, essa sola, ricomporre le disarmonie dell'universo. Se "il linguaggio poetico fa vedere le cose, facendosi vedere esso stesso" (É. Benveniste), quello di Baudelaire è come nessun altro rivelatore di abissi umani; è discesa dentro di sé e dentro le *pianure della Noia, profonde e deserte*, ed è al contempo disperato slancio verso l'alto, verso *Cieli squarciati come pietre di greto*. *

Non per caso è con l'apostrofe *Al Lettore* che si apre il *recital*: *Ogni giorno all'Inferno senza orrore, d'un passo, attraverso mefitiche tenebre discendiamo. Satana Trismegisto - il tre volte grande - regge i fili dei fantocci che siamo, si materializza nel Tedio, prende forma nell'orrore e nell'estasi del vivere, ossimoro eterno in cui il poeta riconosce nel lettore un fratello, Tu questo molle mostro conosci al par di me, / o ipocrita lettore, mio simile, fratello!* È subito dopo che, per contrasto, l'attore ci immerge dentro il respiro epico e umanissimo de *Le Calumet de Paix - imité de Longfellow*. Vi appare Manitù - Signore della vita, Divinità superba - che, col segnale di fumo lento e fragrante della pipa forgiata da un brandello di roccia, convoca alla sua presenza i popoli. Stanco delle *horribles guerres* degli uomini, del loro farsi da cacciatori, assassini, e delle loro *anime scisse*, della loro preghiera che si fa maleficio, ordina ai suoi poveri figli - *à ses pauvres enfants* - di fumare insieme la pipa della pace, perché "forte è solo chi unito e solidale visse". È la stessa, utopica leopardiana *social catena* de La Ginestra, l'unione nella franca virile consapevolezza del "comun fato", del "mal che ci fu dato in sorte".

Baudelaire è coscienza stessa del mondo moderno, testimone della sua scissione fra opposti che si attraggono - male e bene, bellezza e orrore, estasi e ripugnanza, assenza di Dio e ricerca del divino - e di questa ambivalenza epocale la poesia porta il segno nel "solco di profonda malinconia", nel suo essere bifronte - *Anatemi e*

osanna sono un'eco che mille anfratti si rimandano - "come lo è la situazione dell'esistenza" (Kierkegaard).

L'Arte, *questo singhiozzo ardente che d'ero in evo avanza*, è testimonianza di dignità - la più alta che l'uomo possa offrire - e sublimazione dell'unità infranta: è Delacroix affollato *d'iniqui angeli*, Goya *incubo colmo d'arcani senza fine*; Puget, *mesto monarca di un bagno di forzati*; ed è Leonardo, specchio scuro e profondo dove *appaiono / angeli a incantarci, soavi*; è Rubens, *in cui la vita in fervidi palpiti si delizia*; è Michelangelo *ove Titani / s'accostano con Cristi*.

L'artista crea mondi di bellezza, pur se la Bellezza è insieme infernale e divina, è redenzione e dolore; essa è armonia dei contrari - *Hai dentro agli occhi l'alba e l'ocaso* - così come l'Amore è voluttà e amarezza, *null'altro che un letto d'aghi*, e la Poesia è incurabile passione che il Poeta paga con la follia. Quel libro "atroce" - così egli chiama *Les Fleurs* - è dunque a un tempo poesia del male e della coscienza infelice, poesia dell'umana condizione, compianto per l'uomo *figlio di un secolo avvilito*, per l'umanità che ha perduto "ciò che non si ritrova più", passione per la vita e per "l'uomo con le sue storture, con la sua grazia ammalata, con le sue impotenti aspirazioni", come scrisse dopo la morte di lui il poeta Théodore de Banville.

Così, nel Viaggio a Citera, il *pays fameux dans les chansons*, dove il vascello approda come *angelo ebbro di luce e di sole*, su cui Venere ancora aleggia come un profuso aroma, ecco l'isola svelarsi una *pauvre terre*, una magra riviera, mentre sullo sfondo, nera come un cipresso *"una forca a tre bracci, ecco, ci si rivela"*. E in quell'allegoria si addensano l'umana pietà del poeta - *Ridicolo impiccato, t'è vicino il mio cuore* - e la coscienza d'un dolore comune e irreparabile. Forse è vero che "la poesia cannibalizza il poeta", e Baudelaire brucia se stesso nell'esperienza poetica: la sontuosa architettura dei versi e insieme la ferocia distruttiva, la tragica coscienza del dolore e del male, sono il "sacrificio di sé fatto alla poesia" - *la mia grande, la mia unica, la mia primitiva passione* -

Essi sono al tempo stesso la sua rivoluzione poetica - nasce qui la poesia moderna - e la sua eredità. Forse ancora, da quella tomba a Montparnasse esala la preghiera ardente che al poeta ispirò l'immacolato azzurro di Citera: *Dammi forza bastante, Signore, che la carne / io possa e il cuore mio mirar senza vergogna!*

Sara Di Giuseppe

*I versi citati da *Les Fleurs du Mal* sono nella traduzione di Gesualdo Bufalino

A proposito di 'impeachment'

In tanti nemmeno sapevano come si scrivesse, *impeachment*, che in effetti non è una parola inglese delle più semplici. Tante persone, visto che se ne parlava in un momento politico delicato e tanto congestionato...

Quello dell'*impeachment* è un antico istituto del diritto anglosassone, sorto nel XIV secolo. All'orecchio ci richiama il nostrano 'impiccio', e in effetti sono parole parenti: nel 1066 il normanno Guglielmo il Conquistatore, Duca di Normandia, diventa re d'Inghilterra, e si porta dietro la lingua francese, lingua dell'élite conquistatrice, che su quella inglese avrà un'influenza notevole. Tante parole di origine latina che troviamo in inglese arrivano per questa via. Nella fattispecie, il francese antico conosce i verbi *empechier* o *empedechier*, da cui si ha il nostro *impicciare* (anche *impacciare*) sia il *to impeach* inglese, e questi verbi francesi derivano dal latino *impedicare* 'prendere al laccio per i piedi'. Figura che nell'interpretazione anglosassone evoca l'arrestato.

In effetti è un tipo di rinvio a giudizio particolare perché coinvolge, persone che hanno una speciale rilevanza nel funzionamento dello Stato. In tanti ordinamenti è ritenuto opportuno che, nell'esercizio delle proprie funzioni, certe cariche godano di una relativa tranquillità. Se non una vera immunità, uno scudo che vagli le

accuse più serie e concrete: altrimenti persone tanto in vista e politicamente coinvolte potrebbero essere bombardate di procedimenti giudiziari pretestuosi. *L'impeachment* come si applica negli USA è un meccanismo piuttosto diverso da quello considerato omologo che la nostra Costituzione prevede all'art. 72, *la messa in stato d'accusa* del Presidente della Repubblica: sono due istituti diversi di due ordinamenti diversi che fanno parte della stessa famiglia. (È come chiamare 'tigre' il leone - entrambi felini ma diversi!). Usare, pertanto, il termine *impeachment* sbagliando invece di usare quello italiano corretto forse fa più effetto. Fa fico. Si dà l'impressione di dominare i grandi ingranaggi della scena internazionale, di essere 'di mondo'... "Voglio la messa in stato d'accusa" è un messaggio preciso. "Voglio l'impeachment" è oscuro per una grandissima fetta della popolazione ma colpisce l'immaginazione e spesso porta vantaggio alla parte politica che se ne serve.

I nostri politici italiani dovrebbero usare parole inglesi solo se totalmente indispensabili, perché padroneggiare l'inglese non è un dovere costituzionale. Non dovrebbe essere così difficile da capire. E chi in questo quadro si ostina a inglesizzare con disinvoltura sta facendo un torto ai cittadini.

da <http://www.fanpage.it>

A 200 anni dalla nascita di Karl Marx

Anniversari

Karl Marx nasce a Treviri il 5 maggio 1818. Il padre, ebreo, si era convertito al cristianesimo per poter esercitare la professione di avvocato. Karl riceve un'educazione borghese improntata al liberalismo e intraprende gli studi di legge a Bonn e poi a Berlino; qui si appassiona alla filosofia ed entra in contatto con il gruppo dei "giovani hegeliani". I suoi interessi spaziano da Hegel all'illuminismo alla filosofia greca, tanto che si laurea in questa disciplina il 1841 a Jena con una tesi sulla filosofia di Democrito ed Epicuro. Partendo dalla critica alla filosofia di Hegel si orienta verso una posizione antimetafisica, volta ad analizzare la realtà storica. Sulla scia di Feuerbach, imposta la sua critica anche contro la religione, mentre intraprende l'attività di giornalista come caporedattore della *Gazzetta Renana*, che però venne chiusa quasi subito. Si reca quindi a Parigi dove pubblica l'unico numero degli *Annali franco-tedeschi* e i *Manoscritti economico-filosofici*, un'opera decisiva per lo svolgimento del suo pensiero. A Parigi stringe amicizia con Friederich Engels (1820-1895), con cui collaborerà fino alla morte e che spesso lo soccorrerà anche sul piano economico, dato che Marx non riesce a provvedere con la sua attività di giornalista ai bisogni della famiglia (aveva posato la baronessa Jenny von Westphalen, contro il parere del padre). Anche a Parigi non può rimanere a causa delle sue idee socialiste e si trasferisce a Bruxelles, dove compone *La sacra famiglia*, contro i giovani hegeliani, le *Tesi su Feuerbach*, e l'*Ideologia tedesca* (in collaborazione con Hengels).

Nel 1847 su commissione della Lega dei Comunisti scrive il *Manifesto del Partito comunista*, pubblicato a Londra nel '48, ma viene espulso e ripara in Inghilterra e si stabilisce in un quartiere operaio di Londra (slum), dove condivide la condizione degli operai; vive scrivendo articoli per alcuni giornali e collabora con il New York Tribune, da cui ricava ben poco, tanto che per gli stenti gli muoiono tre figli. Nel 1864 partecipa alla *Prima Internazionale* e nel 1867 pubblica, con Engels, il primo volume del *Capitale* (gli altri saranno editi da Engels dopo la sua morte). Nel 1881 muore la moglie di vaiolo e due anni dopo si spegne anche lui.

Di Marx rimangono, oltre alle opere già citate, numerosi scritti e un'imponente mole di manoscritti e appunti legati alle ricerche per *Il Capitale*, sicuramente l'opera più importante assieme al

Manifesto, in cui sono presenti i temi fondamentali del pensiero marxiano: la divisione della società in classi; l'opposizione tra capitalismo e proletariato, cioè tra proprietari dei mezzi di produzione e lavoratori; il dinamismo della storia, che si svolge attraverso una successione di fasi, tutte improntate alla contrapposizione tra le classi; la necessità di una rivoluzione (lotta di classe) che abolisca le divisioni sociali e instauri una società "comunista". A partire da queste due opere (spesso lette strumentalmente) si è sviluppato un movimento di pensiero che si è tradotto nella fondazione dei partiti socialisti e comunisti.

Il pensiero di Marx per la peculiarità della sua riflessione teorica e per la vastità dei suoi interessi si colloca tra le maggiori espressioni filosofiche dell'800, e, attraverso la mediazione di Lenin, si è posto come matrice teorica principale per i movimenti ispirati all'ideale dell'uguaglianza sociale. Con la rivoluzione d'ottobre del 1918 in Russia, ad opera di Lenin e dei suoi "compagni", è sorto lo stato comunista. La Russia, divenuta URSS, è stata presa a modello dai movimenti comunisti sorti non solo in Europa, ma anche in Asia: in Cina con Mao Tze Tung, e in America con Simon Bolivar e Castro; inoltre è stata uno dei poli della divisione del mondo in due blocchi contrapposti e della "guerra fredda" dopo il secondo conflitto mondiale. Ma il pensiero di Marx è molto complesso e non può ridursi semplicemente alla dimensione di ideologo politico; al di là del piano politico, infatti, fin dalla metà del XIX secolo, il marxismo è stato al centro di un dibattito - antimarxista o filo marxista - che ha permeato i vari aspetti della vita intellettuale dei diversi paesi europei: filosofia, politica, economia, antropologia, estetica. La sua riflessione marxiana, nel suo complesso, s'incentra sul rapporto tra la filosofia e il mondo, tra la comprensione della realtà e la sua trasformazione. Alcuni studiosi come il marxista Hobsbawm, e i non marxisti M. Weber e Popper, hanno riconosciuto l'importanza dell'analisi di Marx circa la società e l'economia del suo tempo; del resto ciò si spiega con l'esperienza della realtà che l'autore aveva maturato in Germania, in Francia, in Belgio e in Inghilterra. Oggi non sono pochi gli studiosi che riconoscono la validità delle analisi di Marx, anche se non ne accettano gli esiti storici.

Emilia Perri

Prima fila : LORO 1- regia di Paolo Sorrentino con Toni Servillo e Elena Sofia Ricci

Cinema

Difficile capire l'idea ispiratrice di quest'opera. La scopriremo forse il 10 maggio, con l'uscita della seconda parte del film; quello che però si vede nei primi cento minuti è quantomeno sconcertante. Se l'intento del regista era quello di mostrare quale stuolo di faccendieri, politici corrotti e donne prive di morale abbia accompagnato l'ascesa politica dell'uomo di Arcore, di questo già avevamo notizia dalle cronache italiane degli ultimi trent'anni. Il dubbio è che Sorrentino abbia scelto di narrare questo aspetto della storia personale e politica di Berlusconi, perché materia congeniale al suo modo di fare cinema. Sembra infatti di assistere al sequel de "La grande bellezza", con i suoi festini di sesso e droga, con un'umanità priva di ogni pudore, dedita al più sfrenato edonismo di notte e alla ricerca di potere e denaro nella vita quotidiana, ad ogni livello e ad ogni costo. L'atmosfera della prima parte del film, che descrive questa realtà, il mondo dei "loro", è cupa, buia, piena di "sorrentinismi" anche un po' insulsi, come il rinoceronte che corre di notte in una Roma livida e piovosa o il ratto che provoca l'uscita di strada di un camion della nettezza urbana, con la conseguente ricaduta di spazzatura, in una pioggia di oggetti vari. Impossibile non ricordare l'esplosione di "Zabriskie point", per questo espediente della sceneggiatura che consente un salto spazio-temporale da Roma alla Sardegna, dalle rive del Tevere alla villa di un aspirante "clients" di Berlusconi, presso cui tenta di accreditarsi, sfoggiando la sua corte di belle e disinibite ragazze. Solo a questo punto del film compare Berlusconi, prima solo nominato con un "Lui" pieno di timore e

reverenza, poi in scena, nell'ambiente bucolico della sua villa, circondato dai più fidi servitori, che ne seguono ogni mossa. A impersonare il re delle TV, un Servillo a tratti quasi caricaturale, che dimostra comunque di aver studiato ogni movenza, ogni espressione, ogni inflessione del personaggio, interpretato con la solita maestria. Veronica Lario è impersonata da una magnifica Elena Sofia Ricci. È qui che il film è sconcertante, come dicevo all'inizio: il regista sembra parteggiare per il protagonista, cui riconosce intelligenza, lungimiranza e acutezza di giudizio, che lo pongono molto al di sopra dello stuolo dei suoi questuanti. Se ne colgono sfumature "crepuscolari", come l'affetto per la moglie ed il nipotino, il senso di impotenza che lo frustra perché tagliato fuori dalla politica attiva, una quasi ammissione di inferiorità nei confronti di chi, come Agnelli, è riuscito a coniugare ricchezza e cultura, sempre però sottolineando l'orgoglio di chi, come lui "si è fatto da solo", senza ereditare la ricchezza dai padri. La prima parte della storia si svolge quasi sempre di notte, ma dal momento il cui "Lui" compare sulla scena, il sole la fa da padrone, tranne un breve, imprevisto acquazzone, che per un attimo fa rivivere a Veronica il ricordo dell'antico amore. Non mancano riferimenti a personaggi reali, ma sarebbe inutile cercare di identificarne nome e cognome. Che dire? Film noioso, un po' pretenzioso, ma vale la pena di attendere il seguito (le due parti divise nascono da ragioni di botteghino?) per esprimere un giudizio definitivo. (segue a p.7)

Eugenia Inzerillo

Lettera aperta al Sindaco di Teramo Gianguido D'Alberto

Caro Sindaco di tutti i teramani,

Dopo i rallegramenti sinceri e gli auguri di buon lavoro, gli amici del **Centro Ricerche Personaliste di Teramo**, impegnati nel promuovere cultura nella nostra città da oltre 30 anni, vogliono segnalarvi alcuni provvedimenti che considerano qualificanti il tuo mandato:

* **Affidare incarichi pubblici** secondo le **competenze** e il **merito** e non per clientele e appartenenze, selezionando la futura classe dirigente sulla base di concorsi seri e di reali necessità.

* **Tenere fede alla trasparenza degli atti amministrativi** e più in generale a coniugare etica pubblica e politica.

* **Stabilire tetti retributivi e tagliare gli eccessi dei dirigenti comunali** apicali e ridurre le indennità di consiglieri comunali, assessori e del Sindaco (è un onore già essere eletti). Rinnovare gli incarichi assessorili, creando discontinuità, con gente nuova e preparata senza usare il manuale Cencelli.

* **Calibrare le Tasse comunali** tenendo conto della fasce di reddito, delle famiglie monoreddito, dei mutui in corso.

* **Riservare maggiore attenzione ai piccoli, ai vecchi, ai nullatenenti** (nidi, asili, assistenza domiciliare, detrazioni fiscali per chi cura i propri vecchi).

* **Vigilare sull'impiego di danaro pubblico per opere effettivamente utili** ai cittadini e non marginali o perennemente incomplete (teatro Romano).

* **Monitorare le strade più a rischio** e installare un'adeguata illuminazione e telecamere.

* **Proibire la vendita di alcoolici** almeno ai minori di 16 anni con un'ordinanza mirata del Sindaco e relativi controlli e multe a venditori e consumatori.

* **Lottare contro il parcheggio selvaggio** tramite dissuasori tipo colonnine, paletti e simili.

* **Attuare il rifacimento dell'asfalto** nelle numerose strade dissestate e sistemare marciapiedi malridotti.

* **Sistemare degli spazi pedonali attrezzati**, come si è fatto con piazza S. Agostino, per il passeggio e la sosta dei cittadini.

* **Multare l'accattonaggio invasivo e molesto**, che infastidisce sempre di più, specialmente signore sole e/o anziani.

* **Migliorare i collegamenti bus** anche dopo le ore 21, per favorire l'inserimento degli studenti nel centro storico, attrezzando luoghi adatti allo studio e al sano divertimento.

* **Potenziare i servizi di rete**, con banda larga libera, a vantaggio di cittadini, turisti e più efficienti sportelli comunali.

* **Potenziare i collegamenti stradali, ferroviari, metropolitana di superficie**, per far uscire Teramo da un atavico isolamento.

* **Ripensare il bike sharing** e potenziare il **car sharing**, con possibilità di lasciare i mezzi nel posto desiderato più vicino, grazie all'uso dei badge validi in tutta la città.

* **Supportare adeguatamente gli eventi culturali in atto da oltre vent'anni** senza accontentarsi solo dei momenti più popolari (porchetta, noccioline, arrosticini e birra).

* **Evitare le chiosose sagre e i decibel della musica rock** nelle piazze del Centro storico, utilizzando in alternativa gli spazi del lungo fiume, della ex Villeroy, più adatti a feste e fiere. Riservare le piazze del centro storico, di antica tradizione, a proposte di musica classica, danza, canto lirico, teatro, cinema all'aperto.

* **Sostenere l'impegno di chi organizza eventi culturali costanti** diretti alla **formazione permanente**, valorizzando le competenze già esistenti da molti anni sul territorio.

* **Coinvolgere e premiare i cittadini che si prendono cura della città**, (gare del tipo "balcone fiorito", presa in carico di monumenti e giardini puliti, ripulitura dei muri imbrattati, estemporanee di pittura, corto d'autore, riscoperta dei tesori gastronomici e artistici, premio per gli studenti che si prendono cura di monumenti, giardini).

* **Valorizzare le testate giornalistiche e televisive locali**, assicurandone la sopravvivenza, specie se non sostenuti dalla pubblicità.

Rinviamo altresì alla precedente lettera aperta ai candidati sindaci in <https://certastampa.it/attualita/26847-cultura-a-teramo-attailio-danese-scrive-ai-candidati-e-li-invita-a-seguire-le-muse.html>.

L'ascolto e la visione

È stata inaugurata il 14 giugno, a Teramo (Biblioteca "M.Delfico" e Palazzo Patrizi a Montorio al Vomano), *L'ascolto e la visione*, una mostra dedicata all'archivio e alle attività del parroco Don Nicola Jobbi nella montagna teramana, a partire dalla fine degli anni '50 del Novecento. L'esposizione, curata da Gianfranco Spitilli, è giunta al termine di un lungo lavoro di recupero, riordino e analisi dei materiali che compongono il suo vasto archivio: fotografie, documenti sonori, video, installazioni sonore, documenti originali oggi parte del Fondo Jobbi (Centro Studi Don Nicola Jobbi/Biblioteca "Melchiorre Delfico") raccontano la sua originale esperienza di parroco etnografo, che si colloca in un più ampio insieme di religiosi europei dediti allo studio e alla conservazione delle culture popolari.

La mostra è articolata in due parti complementari, a Teramo e a Montorio al Vomano.

Nella prima sono esposti in otto teche i documenti originali presenti nel Fondo Jobbi: lettere, scritti, appunti, quaderni di pastori, telegrammi, fotografie, fogli volanti e altre tipologie di materiali, unitamente ad alcune pubblicazioni, produzioni discografiche e attrezzature utilizzate per le documentazioni, come registratori a bobine, macchinette fotografiche, cineprese.

La seconda parte propone, in successione narrativa, riproduzioni in scala e formati diversificati di fotografie, documenti sonori, video, installazioni sonore che raccontano le sue origini, la sua formazione, il suo avvicinamento alla montagna, la sua passione etnografica indissociabile dalla vocazione pastorale, dall'impegno religioso e sociale di parroco, e i tanti incontri che ne hanno nutrito e orientato nei decenni l'azione istintiva. Le località interessate dalle documentazioni dirette di Jobbi sono numerose, distribuite in prevalenza in territorio montano, in un arco temporale compreso tra la fine degli anni Cinquanta e il 1989: Bisenti, Cerqueto, Cesacastina, Cusciano, Fano Adriano, etc.

Ampio lo spettro cronologico che interessa la totalità dei materiali esposti, frutto di raccolte di documenti precedenti o raccolti da altri ricercatori e presenti nel Fondo in copia, coprendo un periodo che va dal secondo decennio alla metà degli anni Ottanta del XX secolo. Da alcuni anni è in corso un programma di ricerca, catalogazione, digitalizzazione e pubblicazione.

Alle pendici del Gran Sasso e sui Monti della Laga, Don Nicola Jobbi incontra un mondo in apparenza a portata di mano ma largamente sconosciuto, che si sforza di documentare incessantemente fin dai primi giorni di quella che sarà, di fatto, una ventennale permanenza. È un'indagine multimediale appassionata e istintiva che ci restituisce oggi, a distanza di oltre cinquant'anni da quei giorni, un corpus documentale straordinario, come straordinario è ciò che tali documenti raccontano e testimoniano: il tentativo coraggioso di un incontro umano irripetibile, di una sperimentazione culturale, sociale e politica fra un parroco e le sue comunità di accoglienza, da quelle più vicine, nelle quali risiedeva, a quelle più lontane, visitate occasionalmente nel corso dei tanti e frequenti spostamenti nei territori montani. Una vita intera dedicata alle persone, all'ascolto e alla visione come chiave cristiana di accesso all'altro, che in questa esposizione trova un primo tentativo di sintesi e di restituzione multimediale anche in chiave tecnologica e percettiva.

La tenda è donna



a colori presso



Largo Melatini, 27 TERAMO 0861244483 lidesign@alice.it

Guardando un quadro

Viriamo oggi su Paul Gauguin, l'amante dei mari del Sud, che nacque a Parigi nel 1848 per poi morire ad Atuana, nell'arcipelago delle isole Marchesi, nel 1903.

Egli dipinse con più volontà artistiche, muovendo da un certo accordo con gli impressionisti per proseguire poi con ispirazioni espressioniste ed anche simboliste fino ad approdare ad un "fauve" tutto suo, quello del ricercatore di un'autenticità primordiale, dell'uomo che si espone a vivere lo stesso tipo di esistenza che esalta nella sua opera, che ama l'ingenua armonia della vita selvaggia in antitesi con la cinica amoralità e corruzione del mondo civile, dell'Europa e della Francia in particolare.

Erano però radicate nel suo spirito enormi contraddizioni, come quella di cercare il primitivismo e nel contempo raccomandare al figlio di costruirsi un avvenire normale e borghese. Di vivere con gli indigeni del sud-America ma nel contempo studiare i colpi di scena che le sue scelte di vita avrebbero prodotto nella società europea.

Ma Paul Gauguin non è di certo solo il "fauve" che ama Tahiti, è piuttosto una preziosa medaglia dalle facce stupefacenti di cui la società a lui contemporanea non seppe afferrare completamente il valore, tanto da renderlo assetato di riconoscimento.

Delle opere non pertinenti al periodo esotico mostriamo il "Ritratto di Madeleine Bernard" conservato presso il Musée de Peinture et de Sculpture di Grenoble dove, come altrove, le decise tinte pastello colorano un volto dall'occhio vagamente esotico. Lo stile è a linea forte, senza troppi fronzoli e circoscrive una figura femminile alla cui espressione si affidano tante cose: la capacità di meditare ed uno sguardo indefinibile, come assorto in contrastanti pensieri. Madeleine era la "musa" di un gruppo di artisti, fra cui un fratello della stessa, che, con Gauguin, formava la "comunità di pittori di Pont-Aven" nel 1888.



Guardiamo ancora "Mimi col suo gatto", una piccola tempera del 1890 che fa parte di una collezione privata, e "La belle Angèle" del 1889 che è nel Musée d'Orsay a Parigi; le prendiamo come esemplari dell'ispirazione diversificata che si piega all'oggetto ed a quanto esso suscita in quel preciso istante e muta lo stile dell'artista assieme al suo sentire. Troviamo nella prima opera il tratto tenero e rotondo che disegna l'infanzia e la sua soavità, ma il vero incanto sta nell'atteggiamento dell'animale che esprime sentimenti quasi umani. Dà una testatina alla bimba, della quale vediamo a bella posta solo il profilo, e chiude gli occhi in un messaggio di complicità, amicizia, tolleranza, forse, nei confronti dei giochi condivisi, mentre la coda si avvolge su di lei come in un abbraccio.



Dell'altro lavoro selezionato, si noti invece la stilizzazione distaccata, fredda, nonostante il titolo, dipinto nell'opera stessa, che sembra rimarcare l'aggettivo "belle". La belle Angèle fa pensare più a una monaca bretone che ad un'avvenente fanciulla. È una sorta di medaglione inserito su uno sfondo non contestuale. Non c'è necessità di creare continuità di superfici, l'oggetto alla destra di Angèle, fuori del tondo che la circoscrive, è una cosa a sé, una libertà surreale.

Ci sembra opportuno ricordare ancora il credo assoluto su cui poggia l'arte moderna. Riportiamo, proposito, le parole di un celebre articolo apparso nel 1891 sul "Mercure de France": "...l'opera

d'arte dovrà essere soggettiva poiché l'oggetto non sarà mai considerato in quanto tale, ma in quanto segno dell'idea, così come lo percepisce il soggetto in quell'istante."



Passando ora alle opere per le quali è massimamente ricordato: chi di noi non ha presenti le indigene di Gauguin? Le sue thaitiane dalle fattezze monumentali e tenere, dall'incarnato di miele dorato, accoccolate fra i verdi intensi di un paesaggio primitivo e innocente?

Guardiamo la "Donna con mango", conservata al Baltimore Museum di Baltimora e ancora, "Donne Thaitiane sulla spiaggia" che ritroviamo a Parigi, al "Musée d'Orsay". In entrambe le opere l'artista si lascia trasportare da impressioni di una bellezza e di una calma estatiche. È difficile afferrare il vero status dell'anima di Gauguin nell'isola da lui considerata come il Paradiso dove, poco lontano da Papeete, costruì da solo una capanna nella quale vivere con la sua donna, l'amante indigena la cui nudità, spesso ritratta, considera casta tanto quanto oscena quella esibita nel vecchio continente.

Abbiamo selezionato la "Donna con mango" perché ben rappresenta la bellezza femminile di quella razza sudamericana. È vestita di un viola smagliante su sfondo giallo dorato. Oltre al frutto che ha in mano, il mango, un piccolo grappolo, come fosse un fiore fruttato pende alla sua destra a portare altro colore, per adornarla ulteriormente. Non c'è complicazione di sorta. Stile nitido, vagamente e volutamente essenziale, coloratissimo.

Nella seconda opera, due donne sono emblema di un destino semplice, insito nello sguardo obliquo e fisso della figura di destra, che già della vita ha sperimentato il rude cammino e nell'innocenza sopita e fiorata della giovane, forse in attesa di un figlio (il movimento ambiguo della veste lo lascia pensare) appoggiata con fiducia, la mano sulla sabbia, gli occhi socchiusi a sognare forse di amore. Queste opere sono del 1891.



Strano che la gente del suo tempo volesse vedere in Gauguin, prima che l'artista, l'avventuriero e lo squattrinato a vita.

Sostanzialmente egli fu incompreso dalla sua epoca, eccezion fatta per un gruppo di artisti, tra i quali Cézanne, col quale ebbe uno straordinario rapporto di amore e odio. Furono essi a salvarlo, più d'una volta, dalle conseguenze del suo non comune modo di vivere. Ne è esempio ciò che avvenne quando, di ritorno da uno dei tanti viaggi nei mari del Sud, decise l'esposizione delle sue opere thaitiane all'interno del suo appartamento parigino, stimando utile riempirlo di qualsiasi cosa avesse un richiamo al "primitivo", all'"esotico". E quella volta fu davvero un "flop" gigantesco!

Quanto alla sua vita strettamente familiare, anch'essa non fu delle più tranquille. Da Mette, la sua moglie danese, che fu per lui anche modella, ebbe ben cinque figli, dalla concubina indigena ne ebbe un altro. Gli impegnativi andirivieni col Sud America e tutto il suo ménage furono un forte aggravio a quanto di avverso gli arrivava dal mondo dell'arte. Dovette sopportare, in seguito, la perdita di due figli e l'insorgere della grave malattia che lo porterà alla morte a soli cinquantacinque anni.

Questo è Gauguin, uno dei più rappresentativi pittori moderni in tutte le sue opere, inquietudini e contraddizioni!

abc

L'evento che non c'è stato: "Luigi Malerba a 10 anni dalla scomparsa"

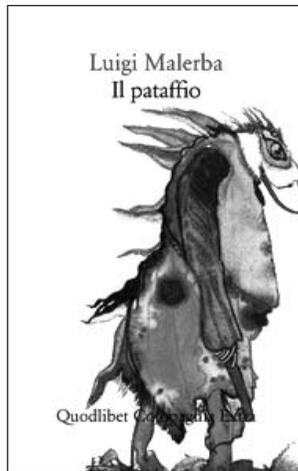
Una conferenza mancata, nessun preavviso, un viaggio inutile a Pescara... situazione paradossale simile a quelle descritte proprio da Malerba, che per sottolineare la sua vena carnescalesca del rovesciamento parodico, aveva ricavato il nome d'arte dall'opposto del suo vero cognome, Bonardi. La delusione, però, ha accentuato in me il desiderio di approfondire la conoscenza di un autore appena 'sfiorato'. Di Malerba avevo letto *Il pataffio*, ambientato in un Medioevo stralunato e deformato bizzarramente in cui soffrono la fame, le pestilenze e le guerre sia i signorotti feudali come il marchese Berlocchio di Caganza e la marchesa Bernarda, sia i poveri sudditi, in un'atmosfera favolistica che ricorda quella delle *Cosmicomiche* di Calvino. Ma il contesto di Malerba si carica di un monito inquietante, che il medioevo ritornante sia alle porte con nuovi barbari, oscuro presentimento di un futuro che è diventato presente... Nel medioevo è ambientato anche il film *Donne e soldati*, da lui sceneggiato e diretto nel 1955, a cui si è sicuramente ispirato *L'armata Brancaleone* di Monicelli. Il mondo del cinema è presente in molti racconti di Malerba, non tanto nella prima raccolta, *La scoperta dell'alfabeto*, quanto nell'ultima, *Sull'orlo del cratere*, che Mondadori ha pubblicato (ma si tratta di racconti apparsi già in varie riviste) proprio in occasione della ricorrenza dei 10 anni dalla morte. Al cinema, d'altra parte, lo scrittore lavorò intensamente a partire dagli anni '50, collaborando con Tonino Guerra, Zavattini, Monicelli, Bertolucci.

Lo sguardo dello scrittore è arguto e dissacrante insieme nei confronti di un ambiente che conosceva così bene da arrivare a denunciarne ipocrisie e finzioni attraverso maschere che recitano la realtà mentre vivono una finzione nella vita reale, fino a preconizzare la scomparsa delle grandi sale cinematografiche (*Il palinsesto*). È la società tutta, non solo quella dell'arte ad essere indagata con occhio critico ma inattendibile per i continui mutamenti di punti di vista, le contraddizioni di fatti prima affermati e poco dopo negati, l'inaffidabilità del giudizio di un narratore che si smentisce continuamente rivelando un'estrema relatività di giudizio che ci tiene continuamente in bilico tra il vero e il falso, la menzogna e la realtà. Un narratore ambiguo, sempre sospeso tra verità

e finzione, un po' pirandelliano in questo gioco di maschere e nudità. Pirandelliano anche nello smontare la tragedia della vita con il riso dell'ironia, più che del comico. Post-pirandelliano, direi anzi, per una certa leggerezza favolistica che sembra alleggerire la pensosità filosofica in un sorriso lieve e scherzoso. Nascono dalla sua penna il *professore di Passatoremotologia* del 4891 (il rovesciamento di 1984 di Orwell) che cerca di rimettere ordine, con correzioni sbagliate e strampalate, in un mondo governato dagli uomini meno intelligenti del pianeta portatori di una civiltà unipolare e di grandi confusioni; o ('La coda') l'impiegato Barberis, esempio di conformismo borghese, che, costretto dal direttore dell'Assicurazione in cui lavora a tagliare la coda di cui è fornito, al momento dell'operazione chirurgica scopre che tutti ce l'hanno ma la nascondono; o (*La risata*) il caposervizio alla televisione di viale Mazzini che non ha dipendenti ed è un vero factotum al punto di non avere una vita privata e non avere tempo nemmeno per una risata mentre "una bella risata ogni tanto scarica i nervi e fa bene alla salute". Il testo malerbiano, però, che più mi ha appassionato è il romanzo *Itaca per sempre*, una rivisitazione del ritorno di Ulisse ad Itaca attraverso un confronto con la moglie Penelope in chiave psicoanalitica a due voci, da cui emerge un ritratto inedito dell'eroe omerico che dubita non solo della fedeltà della moglie ma anche del suo essere eroe e perfino di se stesso, si sente debole e fragile, cambiando continuamente punto di vista e angolazione della verità, confondendo anzi realtà e finzione, uomo moderno o meglio post-moderno lacerato

dal dubbio, che piange perché la moglie non lo riconosce, come neanche in guerra aveva fatto. Ancora più originale l'interpretazione di Penelope nell'insolita veste di femminista ante-litteram, che si chiede perché mai non possa avere anche lei il diritto al viaggio e alla scoperta del mondo, che si sente offesa nella sua dignità per la mancanza di fiducia che il marito le ha dimostrato non rivelandosi subito a lei ma alla nutrice e al figlio in virtù del maschilista luogo comune che le donne sono inaffidabili. Ecco allora la sua vendetta: fingere di non riconoscere il marito e insinuare in lui il dubbio della sua fedeltà e del suo amore, anche dopo la strage dei Proci e il disvelamento di Ulisse. Una continua ritrattazione da entrambe le parti fino alla resa di entrambi nell'abbraccio finale. Ma la chiusura ci propina un nuovo colpo di scena: Ulisse stesso scriverà il racconto della guerra di Troia e del suo viaggio di ritorno; non essendoci stato un poeta testimone delle sue vicende, sarà lui ad essere il poeta di se stesso. *Itaca per sempre?* Certo, ma sempre diversa secondo i punti di vista.

Elisabetta Di Biagio



"LORO 2" (segue da p. 4)

La seconda parte dà un senso a tutto il film di Sorrentino. Adesso, al centro di tutto c'è solo "LUI", ritratto come un venditore, un affabulatore, cui man mano va delineandosi una realtà diversa: il paese che se ne era innamorato, così come la moglie Veronica, lo sta abbandonando, stufo delle sue favole, delle sue barzellette, delle sue olgettine. Eppure in un ultimo (?) sussulto il vecchio "caimano" tenta un'estrema compravendita, un nuovo colpo di teatro, che gli consente di far cadere il governo e di tornare ad essere presidente del consiglio. Si intuisce però - almeno nel film, perché la cronaca di questi ultimi giorni sembra suggerire altro - che la fine è vicina: Veronica lo abbandona rinfacciandogli tutte le sue colpe,

pubbliche e private, gli amici di sempre colgono in lui un'insolita tristezza e l'Italia stessa sembra volerselo materialmente scrollare di dosso, in un sussulto simboleggiato dalla tragica, magistrale e realistica rappresentazione del terremoto che sconvolse L'Aquila. Mattatore del film uno straordinario Toni Servillo, che supera se stesso, dando vita anche ad un doppio personaggio. Memorabile la sua berlusconiana interpretazione di Malafemmena. In questa seconda parte del film il rutilante mondo dei "Loro" quasi scompare, per lasciare il posto a "noi", ai visi degli aquilani che assistono al surreale, magico salvataggio di una statua di Cristo in un paesaggio spettrale e devastato, simbolo delle rovine di tutto il nostro Paese.

Meditazione 2

Va col vuoto tra le mani, poiché questo è tutto. Questo è il mio dono. Se riesci a portare il vuoto tra le tue mani, allora ogni cosa diventa possibile. Non portarti dietro i tuoi pensieri, la tua conoscenza, non portarti niente di ciò che riempie il secchio e che non è altro che acqua, perché altrimenti guarderai sempre e solo il riflesso, e nient'altro. Nella ricchezza, nei beni materiali, nella casa, nell'automobile, nel prestigio tu non vedrai altro che il riflesso della luna piena nell'acqua del secchio, mentre la luna vera è lì, in alto, che ti aspetta da sempre. Lascia cadere il secchio, così che l'acqua sfugga via, e con essa la luna. Solo questo ti permetterà di alzare lo sguardo e vedere la vera luna nel cielo; ma prima devi avere conosciuto il sapore del vuoto, devi lasciar cadere il secchio della tua mente, dei tuoi pensieri: non più acqua né luna. Il vuoto nelle mani.

(Baghwan Shree Rajinaesh - alias OSHO - leader indiano nato nel 1931 e morto nel 1996. Creatore della pratica spirituale della meditazione dinamica).

Il Museo dell'Occhiale

Chi ama la montagna potrebbe fare un viaggetto in Cadore per godere la vista spettacolare delle Dolomiti e magari fare una puntata in un museo molto originale: il **Museo dell'occhiale**, a Pieve di Cadore. Senza lenti e senza occhiali l'umanità non sarebbe arrivata dov'è oggi e la storia avrebbe seguito un altro corso: chissà se Galileo avrebbe scoperto stelle e pianeti o Cristoforo Colombo l'America... Per ricordare la storia dell'occhiale è stato creato un museo dove sono raccolti e presentati i materiali di sette secoli di storia del prezioso strumento. Perché a Pieve di Cadore? Perché in questa cittadina, da più di cento anni si fanno occhiali e quest'arte si è evoluta sino a generare i complessi industriali odierni, tra i più importanti a livello mondiale. Nel Museo dell'Occhiale sono raccolti oltre duemila pezzi, dal Medioevo ai giorni nostri. Sono occhiali che, in molti casi, non hanno nulla da invidiare ai capolavori della gioielleria o al migliore artigianato artistico, manufatti per i quali inventiva e fantasia si sono coniugati brillantemente alla scienza ottica e alla storia del costume. Per citare, tra gli infiniti esempi possibili, qualche pezzo, ricordiamo i "fasmamani" in oro e pietre preziose di manifattura francese o le creazioni inglesi in avorio traforato, le cinesi in giada e oro massiccio o i bastoni da passeggio che celano piccoli cannocchiali, o ancora i preziosi ventagli in avorio studiati per nascondere i monocoli, quando ancora era buona usanza "vedere senza farsi vedere" e la miopia era un difetto da nascondere accuratamente.

Il Museo illustra tutto ciò che c'è da scoprire sulla storia di uno strumento che oggi inforchiamo con tanta naturalezza. Così scopriamo che ci vollero almeno quattro secoli per giungere all'uso della stanghetta o che gli occhiali da sole hanno i primi progenitori



nel '700, quando Carlo Goldoni cominciò ad usare vetri verdi per riparare gli occhi dai raggi solari, creando, forse inconsapevolmente, una moda e una tradizione. Accanto agli occhiali, il Museo presenta una interessantissima documentazione sul mondo che ruota intorno alla produzione ed alla tradizione dell'occhialeria: dalle antiche insegne dei negozi di ottica, alle immagini collegate al culto per Santa Lucia, protettrice della vista.

Il Museo, nato nel 1990, si articola su due piani: al piano terra, la narrazione dell'evoluzione delle forme, dei materiali e dell'uso sociale degli occhiali e degli altri strumenti basati sull'impiego delle lenti (cannocchiali, binocoli, lanterne magiche, ecc.). Il tema si sviluppa, nelle sale successive, legandosi a quello degli occhiali e al loro sviluppo nell'ambito della scienza e della tecnica. Ampio spazio è stato dedicato anche all'astuccio come testimoniano gli eleganti astucci in madreperla, in argento inciso o in avorio traforato. Accompagna gli oggetti, contestualizzandoli, un ricco apparato iconografico costituito da riproduzioni fotografiche e stampe d'epoca.

Al secondo piano trova spazio la storia del territorio. Si deve ad Angelo Frescura, venditore ambulante, e a Giovanni Lozza, arrotino e meccanico, l'apertura nel 1878 della prima fabbrica di occhiali a Calalzo di Cadore. L'esposizione segue un itinerario cronologico dove fotografi e storiche, documenti d'archivio, vecchi macchinari, filmati, occhiali, lenti e astucci narrano il lavoro dell'occhialeria in questa valle e, successivamente, in altre zone della provincia di Belluno. Un'ampia sala accoglie attrezzature e strumenti, risalenti agli anni '50 del '900, dove sono illustrate le tecniche di fabbricazione degli occhiali in metallo e in celluloidi.

Ravenna festival XXIX edizione

Chi sceglie un itinerario artistico per un breve viaggio, può recarsi a Ravenna, splendida meta dove godere la bellezza degli incomparabili mosaici e poi cogliere l'occasione per assistere a qualche spettacolo del **Ravenna Festival**. È un festival estivo di opera e musica classica (così come di danza, jazz, etnica, musica elettronica, teatro, film, oltre a convegni e mostre), che si tiene nella città di Ravenna e zone circostanti, anche fuori provincia, ad esempio a Forlì, ogni giugno e luglio.

Fondato nel 1990 da Maria Cristina Mazzavilani, la moglie del direttore d'orchestra Riccardo Muti che dirige regolarmente a Ravenna, nel corso degli anni Ravenna è diventata un appuntamento significativo nel calendario musicale internazionale con il suo successo nell'offrire le più importanti orchestre del mondo, guidate da alcuni tra i più importanti direttori: Pierre Boulez, Claudio Abbado, Gavazzeni, Maazel, Muti e tanti altri mostri sacri. Ma il Ravenna Festival non è solo musica sinfonica: si rappresentano anche opera, teatro, danza, musica da camera, musica etnica e molto altro ancora. Uno dei tratti distintivi del programma del Festival è l'incorporazione del ricco patrimonio architettonico di Ravenna. Vengono infatti utilizzati come scenari non solo il teatro Alighieri (sede principale per gli spettacoli lirici), ma le note basiliche bizantine ravennate (San Vitale, Sant'Apollinare in Classe, Sant'Apollinare Nuovo e San Francesco), chiostrì e piazze della città.

La 29° edizione di *Ravenna Festival*, con il titolo *We Have a Dream* ricorda Martin Luther King, simbolo della lotta per i diritti

civili: a 50 anni dalla sua morte, le sue parole offrono l'occasione per una polifonia di suggestioni che da un lato scorre *Nelle vene dell'America* - terra del sogno per eccellenza e esplora l'enorme contributo degli Stati Uniti grande *melting pot* di culture, etnie, religioni e lingue, nel definire la musica come la conosciamo oggi. Oltre a Cole Porter con *Kiss Me Kate* nella produzione di Opera North, il Festival celebra Leonard Bernstein nel centenario della nascita nonché il minimalismo di Riley, Glass e Reich. Ospiti d'eccezione il poliedrico rocker d'avanguardia David Byrne dei Talking Heads e il fondatore dei Sonic Youth Thurston Moore, quest'ultimo all'interno dell'invasione delle 100 chitarre elettriche, omaggio allo strumento principe della *popular music*. - e dall'altro celebra nella sezione *Il canto ritrovato della cetra* la resilienza della musica. La cetra - è invece simbolo della capacità della musica di trovare le ragioni e la forza di rigenerarsi anche di fronte alla disillusione delle avanguardie e ai regimi dispotici: in questa sezione trovano spazio autori quali Alfred Schittke, Arvo Pärt e Valentin Silvestrov, quest'ultimo ospite del Festival cui sarà dedicato un percorso monografico che include il concerto dell'Orchestra e Coro del Teatro dell'Opera Nazionale d'Ucraina e ...davvero un programma ricchissimo e di qualità altissima.

Info: www.ravennafestival.org

La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:

annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista "Prospettiva persona" 37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo

Per le inserzioni nel "Taccuino": Tel. 0861.244763

la tenda



Fondatore
don Giovanni Saverioni

Direttore responsabile
Attilio Danese
Via Torre Bruciata, 17
64100 Teramo

Tel. 0861.244763 - Fax 0861.245982
e-mail: danesedinicola@tin.it
Redazione
Sala di Lettura - Via N. Palma, 33 - Teramo
Tel. 0861.243307
marghe1949@gmail.com

Proprietà
CRP
Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo
Editore

Giservice srl
Via del Baluardo, 10 - 64100 Teramo
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832
info@giservicesrl.net

Legge n. 196/2003 Tutela dei dati personali.
Resp. dei dati la direzione de La Tenda
Via Nicola Palma, 33 - 64100 Teramo

La redazione si riserva di apportare le modifiche

che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegnano. La responsabilità delle opinioni resta personale. Per consegnare gli articoli è preferibile la via e-mail: marghe1949@gmail.com

Abbonamento euro 15
c/c n 10759645 intestato
a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo